Il piacere del potere

di **Antonio Romano**

"Such a waste of talent. He chose money over power, in this town a mistake nearly everyone makes. Money is the McMansion in Sarasota that starts falling apart after ten years, power is the old stone building that stands for centuries. I can not respect someone who does not see the difference"
Frank Underwood

Imbastire un discorso sul potere significa entrare in un campo contraddittorio. Prova ne è l'abbondanza di opere sui tipi di potere e la scarsità di quelle sul potere in quanto tale, senza specifiche: ciò ci fa accorgere che tutte le lotte fatte per rendere trasparente il potere sono fallite, che il potere è la differenza decisiva fra gli esseri umani e che – come tutte le differenze fondamentali – non può che rimanere nascosto sotto tante altre differenze sedimentate una sull'altra che non contano niente. Non ci sono rassicuranti categorie di opposti che possano venirci in soccorso e tantomeno una casistica determinata. Il potere può toccare tutti, durare poco o molto, non essere mai a disposizione di qualcuno, arrivare come una folgore o volatilizzarsi, essere abbondante o limitato. Questa problematicità ci indica il tipo di cosa che è il potere, ossia una pratica. Si potrebbe pensare che il potere ha un qualche tipo di statuto, che ha una ricorrenza teorica di qualche genere, ma esso è letteralmente una cosa che si fa, non esiste se non nella pratica. Einstein non ha prodotto le sue teorie sperimentalmente, né Euclide ha mai dimostrato che davvero due rette parallele non s'incontrano mai: nei loro casi un discorso teorico stava in piedi da solo. Nel momento in cui parliamo del potere, invece, dobbiamo fare il paragone con una pratica vera e propria, come per esempio suonare il pianoforte. Se dicessi di essere il più grande pianista del mondo, ma non toccassi mai la tastiera, automaticamente il mio *status* di pianista eccezionale crollerebbe

IL POTERE_CAPITOLO ZERO

Sex is power. Le seduzioni politiche di Frank Underwood è un saggio che descrive il funzionamento e l'identità del potere senza ricorrere a etichette, per aprire uno studio fisico e filosofico di esso. A partire da questo numero, *Formiche* proporrà ai suoi lettori il libro di Antonio Romano in pillole. Lo scrittore (autore di S*eduzione dell'opera aperta*, Mimesis, 2014, e *Glue. Estetica urbana dai graffiti alla pornografia*, Mondadori, 2015) analizza i mille volti del potere prendendo spunto da Frank Underwood, protagonista della serie televisiva statunitense *House of Cards*, che si concentra sugli intrighi della politica interna americana

sotto il suo peso. Se dico di avere potere, ma non lo esercito, in pratica non ho nessun potere, ma al limite un'autorità. Nel linguaggio comune si tende a rendere coestensivi autorità e potere, ma, per come la definiremo, noteremo che essa se ne differenzia decisamente e avremo cura di evidenziarlo con la maiuscola ogni volta che parlando di autorità intenderemo questo tipo specifico. Sulla distinzione fra potere e autorità, comunque, ritorneremo. Per ora soffermiamoci ancora su alcune questioni di massima. Abbiamo detto che il potere è un fare, che va esercitato per esistere, che non esiste il potere in potenza. Con una battuta potremmo dire che è un verbo, non un sostantivo.

Questo ci porta a un secondo ordine di argomentazione. Poniamo l'esempio dell'attuale dibattito sulla nuova categoria dell'omicidio stradale. Cosa ci dice questa esigenza? Spiega che, rispetto alle pene stabilite dalla legge, esiste un senso interno della giustizia che convoglia una comunità verso una revisione di quel che la legge commina. Se guidando in stato d'ebbrezza qualcuno uccide un passante, inevitabilmente, al nostro senso di giustizia, una pena di cinque anni con la condizionale suona come ingiusta. Questo esempio ci guida verso una prima conclusione: la giustizia, in quanto sostantivo (*substantia*), sussiste senza necessariamente trovare un equivalente nella pratica. La legge ingiusta è ingiusta sempre e solo rispetto a un senso di giustizia preesistente. Il principio etico (la giustizia, il vero, il bene ecc.) sopravvive indipendentemente dalla sua attualizzazione (nel nostro esempio la legge è l'attualizzazione del principio etico della giustizia). Ciò già dissipa l'eventuale dubbio di una compromissione fra potere ed etica: per quello che abbiamo detto poco fa, il potere necessita inevitabilmente di un'attualizzazione. Con questo non vogliamo concludere che il potere non possa appoggiarsi all'etica, anzi, il potere spesso si serve del paravento del principio etico, come l'eliminazione nei regimi del nemico politico accusandolo di volere il male della collettività; tuttavia dobbiamo dire che qui ritorna la contraddittorietà dell'azione del potere, il quale si può appoggiare all'etica, ma solo se gli è conveniente, altrimenti, con la stessa facilità, se ne discosterà. Il potere può essere *sexy* o ripugnante, violento o pacato, bruto o seducente, ma è proprio questa capacità di contraddirsi senza smentirsi a essere la costante del potere, a essere il potere.

Ma allora, se il potere è così camaleontico, come se ne può fare esperienza? Se è così capace di uniformarsi allo sfondo come possiamo incontrarlo? Rispondere a queste domande comporta immedesimarsi nella logica stessa del potere o, almeno, immaginarci nei nostri rapporti con esso. Quando possiamo dire di fare esperienza del potere? Non necessariamente un'esperienza diretta e continuata, come potrebbe essere quella col davanzale del balcone o col concetto di sosta vietata, ma anche un'esperienza

momentanea, occasionale, o perfino intermittente e poco chiara. Quando, poniamo caso, ci accorgiamo che esiste una legge se non siamo studiosi di diritto? La risposta è semplice: quando viene infranta. Il dispositivo dell'articolo 924 del codice civile recita: "Il proprietario di sciami di api ha diritto di inseguirli sul fondo altrui, ma deve indennità per il danno cagionato al fondo; se non li ha inseguiti entro due giorni o ha cessato durante due giorni di inseguirli, può prenderli e ritenerli il proprietario del fondo". Seppure l'hanno studiata, ben pochi magistrati o avvocati si ricorderanno questa norma, e pochissime persone estranee all'esercizio giuridico avranno cognizione della sua esistenza. I pochissimi che la conoscono sono coloro ai quali è toccato d'inseguire il proprio sciame d'api o i proprietari dei fondi su cui è avvenuto l'inseguimento. Di questo già ristretto numero di persone, quelli che sono entrati in contatto con questo articolo non sono sicuramente quelli che hanno inseguito o lasciato inseguire pacificamente e senza nulla a pretendere, bensì quelli che hanno avuto motivo di lamentare la lesione di un loro interesse. La legge, che nel nostro esempio sta rappresentando una forma di potere, si è palesata loro nel momento in cui c'è stato da stabilire se e chi aveva trasgredito la legge, chi era andato contro il potere. Da questo caso dobbiamo trarre la conclusione che il potere si manifesta sintomaticamente quando qualcuno lo urta, il potere non si vede finché non si è contro di lui. Un re il cui ordine fosse di mangiare quel che a ciascuno piace non sarebbe percepito come un tiranno e il suo ordine non sarebbe un'imposizione, in una parola il suo potere non si potrebbe manifestare all'occhio altrui per la semplice ragione che questo esercizio di potere sarebbe riassorbito dalla trama della consuetudine. Se quello stesso re dicesse che tutte le scarpe dei sudditi devono essere viola, pena la morte, tutti si accorgerebbero dell'ordine e, alla prima esecuzione, si potrebbe osservare l'applicazione del suo potere. Questo semplice ragionamento potrebbe essere detto altrimenti "sovrano è chi decide sullo stato di eccezione" (C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, il Mulino). Questo concetto di Carl Schmitt vuole dire che, non potendo la legge contemplare pacificamente la propria eccezione, nel caso in cui essa si verifichi spetta al sovrano, ossia a chi ha il potere, decidere in merito al da farsi. "L'eccezione è ciò che non è riconducibile; essa si sottrae all'ipotesi generale, ma allo stesso tempo rende palese in assoluta purezza un elemento formale specificamente giuridico: la decisione. […] La norma ha bisogno di una situazione media omogenea. […] Prima dev'essere stabilito l'ordine: solo allora ha senso l'ordinamento giuridico. […] Il sovrano crea e garantisce la situazione come un tutto nella sua totalità. Egli ha il monopolio della decisione ultima. In ciò sta l'essenza della sovranità statale, che quindi propriamente non dev'essere definita giuridicamente come monopolio della sanzione o del potere, ma

come monopolio della decisione […]. Il caso d'eccezione rende palese nel modo più chiaro l'essenza dell'autorità statale. Qui la decisione si distingue dalla norma giuridica, e (per formulare un paradosso) l'autorità dimostra di non aver bisogno di diritto per creare diritto" (C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, il Mulino). Il potere, allorquando si va contro di lui, decide il proprio agire e si palesa con un'azione. Ecco tornare la sua essenza pratica, resa più notevole dall'argomentazione schmittiana. Ma non dobbiamo confondere il potere col potere statale, col potere esecutivo, legislativo o giudiziario. Questi sono tipi di potere, ma il potere come lo vogliamo intendere qui ora è ben più grande. Un vero potere non tiene conto dei campi di competenza, non si fa mettere il guinzaglio esecutivo o legislativo, anzi, tende a scorrazzare per campi diversi. Nel suo nichilismo, Kojève è molto lucido sulla questione: "prendere sul serio la separazione dei poteri legislativo ed esecutivo equivarrebbe a istituire un potere tenuto a prevedere tutto senza potere nulla, di fronte a un altro potere tenuto a potere tutto senza prevedere nulla. In caso di conflitto fra i due (e la separazione ha senso soltanto se si ammette la possibilità di un conflitto), il potere legislativo sarebbe immediatamente annientato dal potere esecutivo, e lo Stato cesserebbe di esistere nella forma data" (A. Kojève, *La nozione di autorità*, Adelphi). L'unione di legislativo ed esecutivo dà un'idea abbastanza precisa del potere, molto vicina alla figura del sovrano, specialmente se teniamo a mente che alla fine è l'esecutivo, colui che esegue e agisce, quello più forte.

Cosa significa dire che il potere decide, agisce, crea diritto in assenza di diritto ed è pratica? Se assistiamo all'emergere del potere essenzialmente quando gli andiamo contro, in cosa consisterà dunque la sua azione di risposta? Qui possiamo fare un passo avanti nel nostro ragionamento dicendo, neanche troppo azzardatamente, che il potere è, in sostanza, il poter far fare qualcosa a qualcuno che non vuole farla. Se diciamo e siamo convinti che non esiste potere in potenza, ma solo in atto, sottintendiamo contemporaneamente che questo potere dovrà applicarsi, ma quando lo vediamo emergere per applicarsi? Quando lo affrontiamo. E cosa succede affrontandolo? Suscitiamo la sua risposta, che sarà volta a costringerci a fare quel che non vogliamo fare e che ha causato la nostra insurrezione. Naturalmente, sappiamo anche che gli strumenti di cui si serve per ottenere questo scopo sono molteplici, blandi, carezzevoli o terribili.

Continua sul prossimo numero...